

I sentimenti del cristiano di fronte alla “fine” del mondo

La Parola di Dio ascoltata suscita in noi tre sentimenti in successione. Il primo è un sentimento di *angoscia* terrificante per la possibile distruzione di questo mondo. Il vangelo presenta Gesù che si aggira nel perimetro del Tempio e di fronte a quello splendore e a quel complesso a cui gli ebrei erano tanto affezionati fa una dichiarazione scandalosa: «non resterà pietra su pietra». Gesù usa l'armamentario apocalittico dei «fatti terrificanti e dei segni grandi in cielo» per esplicitare a voce alta i timori e le angosce dei suoi ascoltatori. Pesti- lenze, guerre, carestie, cataclismi erano percepiti dai popoli antichi come i segnali di un crollo fatale, la fine di tutto. Il Maestro non asseconda le curiosità infantili e distratte di chi è preoccupato del “quando” e del “come” sarà la fine, non fa previsioni di catastrofi, incita invece a un atteggiamento di impegno e di speranza.

Le esperienze spaventose di guerre e epidemie sono contemporanee a ogni epoca storica. Sempre si sperimenta la fragilità delle cose per cui tutto potrebbe finire nel giro di breve. La verità del nostro vivere umano è che ogni istante confina con la possibilità della distruzione e della fine. Ma ognuno dei nostri giorni confina soprattutto con il Giorno del Signore. Nella prima lettura, Malachia annuncia l'evento decisivo della storia in cui Dio instaurerà finalmente il suo Regno e rovescerà le prospettive attuali. Per presentare il Giorno del Signore il profeta ricorre al simbolo del fuoco: sarà come un forno rovente che brucia come paglia i superbi e tutti coloro che commettono ingiustizia; sarà come un sole di giustizia che irradia i suoi raggi benefici su quanti temono il nome del Signore.

Il secondo sentimento è di segno opposto all'angoscia. Ci tranquillizza e ci pacifica la certezza di *essere custoditi* da Dio a tal punto che Gesù garantisce che nessun capello del nostro capo andrà perduto. Il vangelo pone in contrasto l'immagine delle catastrofi e del Tempio di cui non rimane nulla con l'immagine di un Dio paterno e materno, premuroso e provvidente a cui non scappa nessun particolare, neppure un capello, che rappresenta una parte minima e caduca di noi. Il messaggio è valido per tutti: il mondo attorno può venir meno a una impostazione che dia senso, coesione, eticità, sicurezza, futuro eppure Dio custodisce le nostre vite. Sapendo questo viviamole fino in fondo, apprezzando ogni istante, approfittando di ogni opportunità di bene. Non sappiamo quanto durerà la nostra vita e come finirà, ma è in nostro potere decidere cosa fare dei mille-quattrocentoquaranta minuti che ogni giornata ci offre. Il cardinale vietnamita X. N. Van Thuan visse per 13 anni prigioniero, di cui 9 in isolamento senza sapere se avrebbe mai potuto ritornare in libertà. Poté affrontare quel lungo periodo di prova perché la fede gli aveva insegnato a vivere l'istante presente consacrandolo a Dio. Ascoltiamo le sue parole:

Vivo il momento presente colmandolo di amore. Ciascuna parola, ciascun gesto, ciascuna telefonata, ciascuna decisione è la cosa più bella ed importante della mia vita. Rivolto in ogni azione il mio amore, il mio sorriso, ho paura di perdere un secondo, vivendo senza senso. Credo che anche per te il momento più bello è il momento presente. Vivilo in pieno nell'amore di Dio. La tua vita sarà meravigliosamente bella se sarà un cristallo formato da milioni di istanti vissuti con amore. I doveri di ogni istante, sotto le loro oscure apparenze, nascondono la verità del divino volere. Essi sono come il sacramento del momento presente. Quando ero in prigione, pensavo ogni giorno alla santità e alla fine mi convinsi che non vi era altro che vivere bene il momento presente perché la nostra vita è composta da milioni di minuti.

Arriviamo al terzo sentimento, suggerito da san Paolo, che rimprovera la vita disordinata, fannullona e ansiosa di quei cristiani che, con l'alibi della religione e della fine imminente della storia, disdegnano la fatica del lavoro. Ponendosi come modello da imitare, raccomanda ai cristiani l'operosità di una vita ordinata. La laboriosità e la capacità di dare un ritmo coerente alla giornata sono due compagni di viaggio straordinari. Il sentimento positivo di *percepirsi “ordinati”* è di gran vantaggio per non soccombere all'ansia e disperdere energie preziose. Non conviene agitarsi. La fretta l'ha inventata il diavolo, dicevano gli antichi. Le preoccupazioni sono da togliere, le occupazioni sono da fare. La tendenza attuale agli eccessi, ai risultati sempre di successo, sopra

le stime normali affatica molto e non matura personalità più complete e feconde. La laboriosità è la caratteristica dell'uomo interiore ben radicato nel Signore che fa nelle opere quello che ha intravisto nella preghiera. Non è un fare per fare, ma un fare per esprimere, per testimoniare, per manifestare qualche frammento del Regno, qualche scintilla del Vangelo. Purtroppo la velocità e l'accelerazione hanno reso superficiali i contatti umani, hanno rubato alla vita quotidiana la ritualità che la rende ordinata e solenne, importante nella sua semplicità e ripetizione. Finiamo per vivere tra stress e relax, che non sono né lavoro dignitoso né vero riposo. Per un cristiano il lavoro non è un idolo a cui sacrificare la vita, è parte della sua dignità regale. Possiamo agire creativamente per trasformare l'ambiente in cui ci è dato vivere. L'amore cristiano non lascia mai le cose come le ha trovate. Lavorare volentieri è parte del bene che vogliamo alle persone che ci sono affidate, alle nostre famiglie e alla comunità. La pigrizia e l'ozio, dice san Paolo, spengono la sollecitudine per gli altri, rendono irreali e vuote le nostre giornate, e alla fine insipida e noiosa la vita. L'ozio non è un difetto di volontà, è un difetto di amorevolezza che fa scansare le fatiche. Un famoso adagio di San Bernardo dice: *Ubi autem amor est, labor non est, sed sapor* (Sermo LXXXV, 85,8). Dove c'è l'amore non c'è fatica ma gusto.

Per correggere il rapporto malato con il tempo che caratterizza l'epoca moderna, noi cristiani abbiamo l'antidoto della liturgia con le sue feste e i suoi ritmi. L'opera principale da compiere è quella di essere i "cultori del Nome di Dio" come ci ha ricordato il testo di Malachia (MI 3,20a). I monaci benedettini parlano dell'*opus Dei*, del culto della lode resa a Dio. Curiamo la qualità delle nostre liturgie celebrandole con arte, attivando tutte le forme di linguaggio previste: parola e canto, gesti fatti con nobile semplicità, segni posti nel loro ordine, tempi del silenzio sacro, movimenti appropriati del corpo. L'armonia del rito aiuta a raggiungere la bellezza della comunione con Cristo che è il senso profondo della celebrazione che mira a coinvolgere tutto l'essere umano.

La liturgia si prolunga nella vita. I cristiani sono chiamati a trasformare tutto il loro fare e agire in un'occasione per dare testimonianza. Gesù afferma che anche le contrarietà, le difficoltà e persino le persecuzioni patite a causa del suo nome possono rappresentare occasioni di grazia e di annuncio del Regno. A questo sono chiamati i discepoli, non per eroismo, ma in fedeltà e obbedienza alla promessa di Gesù di darci «parola e sapienza» a cui gli avversari non potranno resistere né controbattere. Dobbiamo recuperare questo aspetto "agonistico" della vita cristiana. La cultura del morbido ci ha abituati a scansare le situazioni in salita, rinunciando troppo presto a escogitare soluzioni, a trovare forme nuove ed efficaci per una testimonianza sostanziosa e non edulcorata della fede cristiana. Alcuni sostengono che il cattolicesimo a bassa intensità non attira più nessuno, fare sconti sul Vangelo significa non farlo più funzionare nel suo potenziale di salvezza, di senso, di interiorità e trascendenza. L'appello di Gesù a dare testimonianza senza tentennamenti, ritrosie, rispetto umano nel dichiararci suoi discepoli ci stimola ad assumere uno stile cristiano nelle condizioni ordinarie della vita improntato alla perseveranza. La dedizione agli impegni quotidiani ci allena e ci prepara ad affrontare con forza quelle prove inevitabili che la vita riserva e il Vangelo non ci nasconde. Durante il pellegrinaggio con i vescovi lombardi in Terra Santa mi ha impressionato la tenacia dei cristiani che abbiamo incontrato e che non vogliono venir meno alla missione di essere le "pietre vive", i segni viventi di Gesù nella sua terra, nonostante la congiura per rendere sempre più complicata e amara la vita dei cristiani perché se ne vadano. La presenza delle comunità cristiane in mezzo a quei popoli è in controtendenza rispetto a quanti usano la religione come argomento ideologico per giustificare l'odio e la guerra. I cristiani non sono polarizzati, ma alleati di tutti coloro che lottano per la pace.

La testimonianza più alta del Vangelo è la carità. Oggi si celebra la IX Giornata mondiale dei poveri. In città abbiamo l'opera-segno di Casa San Simone che è punto di riferimento di parecchi servizi alle fragilità. La povertà ha oggi tanti volti, è multidimensionale. La povertà trasversale che accomuna tanti è il fatto di non avere una rete relazionale di supporto. Alcune categorie, come quelle dei separati e dei vedovi, più di altre sono esposte ai drammi delle solitudini, a cui potremmo rimediare con una cultura dell'attenzione e della sensibilità praticabile a largo raggio. È possibile recuperare uno spirito di iniziativa nella carità compiendo gesti semplici come aggiungere un posto a tavola la domenica invitando chi ha perso il commensale di una vita o vive distante dalla famiglia, farsi prossimi a chi è stato colpito da lutti e a chi affronta malattie pesanti, ospitare gli amici dei figli che hanno poco accudimento. La giornata odierna è l'occasione per benedire il lavoro competente degli operatori della carità, il dono del tempo dei volontari e la generosità dei benefattori che soccorrono la carne fragile di Cristo nei poveri. Proprio la convinzione che Cristo si è identificato con il povero ci

stimola, in quanto credenti, ad essere sempre più coscienza critica nella società, promotori di percorsi di giustizia, di educazione alla pace, di integrazione comunitaria, di valorizzazione del contributo che anche i poveri sanno dare.

I cristiani stanno dentro il tempo in cui Dio li ha chiamati a vivere, testimoniare, lottare, festeggiare. La fatica che ci è chiesta è traghettare questo tempo, senza subire i cambiamenti, ma accompagnandoli con saggezza e lungimiranza. Senza fughe indietro, nella nostalgia di esperienze di Chiesa certamente feconde ma non più proponibili, senza evasioni in avanti, solo per il prurito di fare cose diverse che non significa “cose nuove” secondo la novità dello Spirito. Il nostro tempo è un “frattempo” tra la prima venuta di Gesù dentro la storia e la sua venuta finale e gloriosa. Siamo nelle “doglie del parto”, camminiamo tra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio e ci è dato lo spirito di profezia per riconoscere e benedire i germogli di speranza e resistere al pessimismo sistematico dei profeti di sventura.

Nella settimana appena conclusa ho visitato le comunità cittadine per condividere e incoraggiare i vostri cammini di comunione e missione. La città rappresenta una convergenza di ricchezze e possibilità di cui rendersi consapevoli. Pur nella sua complessità pastorale è il centro della nostra diocesi e della provincia in cui confluiscono scuole, strutture socio-sanitarie, istituzioni civili e associazioni, attività turistiche a motivo della vocazione culturale di Mantova. In questo anno giubilare abbiamo avuto parecchie conferme positive circa la riscoperta della Reliquia del Preziosissimo Sangue e del messaggio spirituale che veicola riportandoci al cuore dei misteri di Cristo (incarnazione, redenzione, ascensione). Migliaia di fedeli hanno sostato in preghiera davanti ai Sacri Vasi e riscoperto la Cripta come luogo di venerazione e meditazione silenziosa. Desidero ringraziare i volontari che, a diverso titolo, rendono possibile l'accesso quotidiano dei fedeli alla Cripta e, consentitemi, invito altri a offrire qualche ora di tempo al mese per implementare questo servizio di custodia e accoglienza.

Una ricchezza fondamentale per la Chiesa e la società rimangono le famiglie, con il loro specifico carisma e ministero a servizio dell'edificazione della comunità. Per il semplice fatto che ci sono e partecipano alla vita comunitaria sono il segno di quel Dio che si prende cura persino dei nostri capelli. Molti ragazzi desiderano farsi una famiglia e rimanere in Italia, spesso finiscono per prevalere i timori a fronte di fallimenti relazionali vissuti dai genitori e l'insicurezza per il lavoro e la casa. Quando incontro i giovani mantovani che studiano fuori o all'estero chiedo se prevedono per il futuro di rientrare. Parecchi rispondono: “Mi piacerebbe, bisognerà vedere cosa il mio territorio mi offrirà”. È responsabilità comune di imprenditori, formatori e amministratori progettare il futuro del territorio per non impoverire il popolo dei suoi membri attivi. Giorgio La Pira diceva che «il pane (e quindi il lavoro) è sacro: la casa è sacra. Quando gli italiani saranno persuasi di essere finalmente difesi in questi due punti, la libertà sarà sempre assicurata nel nostro paese».

Non è fuori tema rispetto alla festa odierna trasformare i motivi di preoccupazione del nostro tempo in preghiere e voti da presentare a Dio per intercessione della Beata Vergine Incoronata Regina di Mantova. All'origine della festa vi è la venerazione dell'immagine della Madonna col Bambino che promise a sant'Anselmo da Baggio la sua protezione sulla città di Mantova. La notizia, insieme ai presunti miracoli avvenuti per intercessione della Madre di Dio, favorì la diffusione della devozione popolare, tant'è che l'affresco venne chiamato *Santa Maria dei Voti*. La storia dei cristiani mantovani di ieri e di oggi si intreccia, segno di una fiducia nella vita che, per quanto fragile e sempre esposta a rischi e prove, fino all'ultimo respiro sarà la nostra grande occasione per amare e spenderci per il bene.

La rivelazione biblica insegna come nel Giorno del Signore la vita che sembra finire potrà rifiorire: le realtà negative (il male, la morte, le guerre, le ingiustizie) bruceranno senza possibilità di ritorno, mentre tutto ciò che vive ed è benedetto, la creazione intera e soprattutto l'uomo e la donna fatti a immagine di Dio, rinasceranno secondo la promessa di cieli nuovi e terra nuova. La prospettiva cristiana sulla storia è positiva. Possiamo permanere in un sentimento di tranquillità, certi di essere custoditi dall'amore di Dio, e coltivare un atteggiamento di laboriosità, consapevoli che ogni nostro istante confina con il Giorno del Signore.